



tervengono loro: loro sanno tutto; ti possono contare perfino i chicchi di grano che hai raccolto. E fanno tutto con giustizia (chi dovesse agire in modo non giusto non verrà rieleto), distribuendo a chi ha veramente bisogno 'il fondo della carità', cioè quello che la comunità raccoglie in chiesa o mette da parte con il lavoro comune e con mille sorprendenti inventive.

**La nostra gente non conosce molte teorie,** ma compie molte azioni pratiche, cioè fa quello che in realtà conta. Per esempio, quando alla domenica il catechista chiede se c'è qualcuno disposto ad aiutare in casa una donna che ha partorito, si alzano decine di mani. È meglio questo che la teoria, non ti pare?

Vedi questo? - continua a dire il missionario mostrandomi il testo del Nuovo Catechismo - è fatto bene, mi piace, a parte le molte ripetizioni che contiene, c'è molta teoria, che la nostra gente non imparerà mai; ma essa fa tante cose pratiche. Prendi, per esempio, i nostri gruppi giovanili, che sono molto attivi. C'è stato un periodo di sbandamento, qualche anno dopo la Rivoluzione, ma poi c'è stato un rientro in massa.

Direi che i giovani sono quelli che più incidono nella vita di una parrocchia, e sono la maggioranza. Sono quelli che muovono. C'è da fare la cappella?

Se la fanno da loro senza domandar niente.

Ti devo dire una cosa: in India ho trovato che il cristiano, forse non per colpa sua, è estremamente inerte; questi qui sono attivi. Tu puoi lasciar fare molto, ma davvero molto a loro.

Amano molto la liturgia, forse perché dà il senso della festa. In chiesa ci starebbero delle ore.

Indubbiamente piace anche che il sacerdote si impegni nelle opere sociali, tanto più che loro ci guadagnano qualche soldino; ma onesta-

mente debbo dire che preferiscono il sacerdote. Se poi fa altre cose, tanto meglio; ma prima deve fare il prete. Ricordo che in un Consiglio pastorale tanti anni fa (mons. Marinozzi è stato il primo che in Etiopia ha messo in piedi il Consiglio pastorale) proprio Wolde Jesus fece questa proposta, discussa fra i catechisti: 'Qualche volta il sacerdote non dica la Messa alla domenica (noi rimanemmo lì come dei fessi) perché vogliamo vedere se la gente va in chiesa perché c'è la Messa, o perché è domenica'. L'abbiamo fatto: la gente va in chiesa ugualmente e possiamo dire che le 'Messe senza prete', come loro chiamano queste riunioni, sono vive e partecipate.

Per questo mi sento di dire che, se non sopravverranno sconvolgimenti politici particolari, la Chiesa ha qui un grosso futuro. Ma i preti dovranno fare innanzitutto i preti».

A Sadama, dove abbiamo trovato solo uno dei molti figli del diacono, abbiamo scoperto una ricchezza che manca alle nostre ricche chiese occidentali. L'Africa ignota, abitata da uomini che non avvistano prospettive, riserva queste sorprese: noi insegniamo il cristianesimo; essa lo vive. Noi teorizziamo; essa opera. Noi discutiamo sulla posizione di un altare rivolto al popolo, essa gli si stringe attorno cantando e danzando. Noi non abbiamo più bambini da battezzare; essa ha il maggior numero di battesimi all'anno. Noi stentiamo a trovare fra gli assistenti alla liturgia domenicale chi abbia «coraggio» di «fare le letture»; essa ha volentieri analfabeti che improvvisano commoventi «preghiere dei fedeli».

Si ripete da anni che in Africa nulla è definitivo, è garantito, che ogni iniziativa si stempera in dimensioni senza confini; che perfino le piccole conquiste sono ancora da cominciare. Sarà vero, ma dov'è arrivato il cristianesimo, è in atto una trasfigurazione pudica e silente.

Anche se l'avvenire è una salita che non finisce mai, ha sempre spazi che consentono di riprendere fiato per continuare il cammino, anche qui l'Africa sta camminando.

## L'arcangelo e il leone

**Da Sadama si arriva a Jajura** attraversando un prato sconfinato su cui bisogna «inventare» continuamente la pista; lo stesso fr. Maurizio, che guida la land-rover e che da queste parti è

di casa, più d'una volta dubita di aver trovato la direzione giusta; tormenta la barbetta emiliana che gli incornicia il volto e si «corregge» con l'intuito di un africano.

Finito l'interminabile prato, si imbecca finalmente una pista all'africana e si va avanti a presa diretta.

Il paesaggio è ora un'altalena di colline semibrulle sulle quali, da pochi anni, il leone ha rinunciato a passeggiare lasciando il posto ai Kambatta: stracci nei mulinelli di polvere. Il disboscamento ha portato la siccità e la terra ha sete anche durante la stagione delle piogge.

Ce ne accorgiamo meglio nel villaggio (2210 metri sul livello del mare), dove le fontane con cui finisce l'acquedotto installato da fr. Maurizio Gentilini (5 Km e mezzo di tubi infilati l'uno dentro l'altro) sono assediato giorno e notte da un esercito di donne che ridono e scherzano con la giovialità dei bambini quando incontrano l'acqua.

La festa che fu fatta per l'inaugurazione dell'acquedotto è entrata fra le leggende, una delle quali dice che l'acqua è stata portata dall'Arcangelo Gabriele, mosso a pietà della povera gente e degli animali di Jajura. Egli l'ha rubata ai fenicotteri che camminavano dentro la sorgente con aria da filosofi e un pesce nel becco, regalandola al villaggio assetato e stordito dal frinire inesausto delle cicale.

Attorno, tutto è scabro e asciutto, nonostante i macigni di nuvole che promettono un'improbabile pioggia. Le ustioni della strada sono adolcite dalle loro isole d'ombra, dentro cui passiamo senza però sentirne gli sperati benefici.

**Non troviamo il parroco**, fr. Cassiano Calamelli, ma troviamo il suo «vice», il catechista Bruno Tummebo, un archivio ambulante, al quale si può chiedere quello che si vuole, perché conosce la missione dai giorni in cui vi arrivò uno dei fondatori, quel Padre Gabriele Sartori da Casotto, ricordato ancora come «il leo-

*Gli  
«amarcord»  
fuori  
patria*

Fr. Cassiano  
Calamelli



ne del Kambatta». È vero che Jajura è nell'Hadya, ma le due zone vivono in così profonda simbiosi che sono tutt'una.

Appena nomino Padre Gabriele, Bruno congiunge le mani, si toglie il cappello e fa un profondissimo inchino. «Ha liberato mia madre e mia sorella dalla schiavitù dei musulmani del Siltè - mi dice - e mi ha amministrato il battesimo. Abba Gabriel è mio padre».

In un italiano discreto, Bruno mi racconta poi le vicende della missione, soffermandosi su questa o quella figura di missionario, di cui ricorda tutto, nome, cognome e luogo di provenienza (fa impressione sentire il nome di minuscoli paesi italiani in bocca a un africano che forse li considera città fantastiche).

«Il primo che ho conosciuto - dice Bruno - è stato P. Domenico, un giovane missionario francese che andava a cavallo meglio d'un 'fuga': con lui andavo fino a Timbaro, inerpicandoci per sentieri caprini, sui quali oggi non andrei per tutto l'oro del mondo. Dopo di lui vennero P. Benedetto, P. Silvestro e P. Cassiano, francesi anche loro. Il migliore è stato P. Silvestro, un vero sant'uomo che si interessava soprattutto dei poveri e dei malati. Fu lui ad aprire il lebbrosario nei pressi di Jajura, dove lui stesso curava i poveri malati con commovente tenerezza.

Dopo i francesi arrivarono gli italiani, dei quali ricordo soprattutto fr. Giancarlo, mio padre spirituale e amico carissimo. Parlava solo l'italiano e quindi io dovevo accompagnarlo anche se andava a fare la spesa. Gli volevano tutti bene per l'eccezionale cordialità che gli brillava negli occhi, per la premura con cui si interessava dei problemi della gente, ma soprattutto per quel sorriso che gli illuminava costantemente il volto e che dava coraggio a tutto il Kambatta-Hadya.

Ce n'era bisogno, perché la vita qui non è facile: la povertà è grande e si vede, anche se la gente non muore di fame.

Ce n'era bisogno anche per l'apostolato, perché siamo circondati da protestanti molto intraprendenti, per i quali è opera meritoria portarci via qualche neofita e, soprattutto, qualche battezzato.

Di che cosa si servono? Innanzitutto dei soldi, perché sono molto ricchi e possono spendere e spendere a volontà.

Poi fanno una montagna di promesse, soprattutto quella di eseguire molti canti durante i funerali, cosa che alla gente del Kambatta-Hadya piace immensamente. Come piace anche essere ribattezzati nel fiume e 'nel nome di Gesù', come dicono i protestanti, per i quali il battesimo cattolico, conferito 'nel nome della Trinità' e con poche gocce d'acqua sulla testa, non è valido».

**Bruno lavora oggi in tre villaggi**, interessandosi di tutto: istruzione, visita alle famiglie, pre-



Fr. Bruno Sitta

parazione dei fidanzati al matrimonio, ecc. Da quanto racconta mi par di dedurre che ha un particolare carisma per comporre le liti familiari, frequenti più di quanto si pensi, e quelle tra famiglia e famiglia, che non di rado sfociano in lotte sanguinose.

«C'è molto odio qui - dice con tristezza - molto odio. Si ammazzano per niente e innescano così un processo interminabile di vendette. La colpa, secondo me, è dell'ozio: gli uomini non fanno quasi niente, scaricando sulle donne gli impegni e le responsabilità della casa e della famiglia.

Essi preferiscono frequentare i mercati, i funerali, gli amici sparsi nei villaggi, dov'è possibile trovare un piatto e una pipa, davanti ai quali ammazzano il tempo, saziandosi di notizie e di talla».

I giudizi di Bruno sono duri, ma esatti: la gente di Jajura, anche se fondamentalmente buona («qui pregano tutti la Madonna, anche i pagani»), è facile all'ira, ricorre per un nonnulla al pugnale e non dimentica le offese.

«Ma non ci arrendiamo», conclude Bruno che ora aiuta fr. Cassiano, il quale dedica due giorni alla settimana alla visita delle capanne («ha visitato migliaia di famiglie insieme ai catechisti», ha detto) e altri due all'assistenza degli ammalati.

Tutto questo fr. Cassiano lo fa dopo aver distribuito il lavoro a una ventina di operai che ogni giorno approdano alla missione e che chiedono di essere pagati non in «birr» (moneta etiopica), ma in vestiti. «In due anni - ha detto - abbiamo distribuito in vestiti un valore di 20 milioni di lire italiane».

Oltre all'abitua scuola, a Jajura funziona anche il fidel (scuola di prealfabetizzazione) con 360 bambini, completamente gratuita, e u-

na scuola di taglio e cucito, con 40 ragazze.

Il problema più grosso da affrontare, comunque, è, per ora, il reinserimento della gente che torna dai villaggi in cui era stata ammassata dai trasalimenti politici di Menghistu e che non riesce a ritrovare quanto era stata costretta a lasciare.

Per questo egli deve correre con i catechisti nei 52 villaggi che compongono la parrocchia, parlare, trattare, convincere, contribuire a spese di vario genere. Un lavoro improbo e lungo, per il quale non si può lasciare ovviamente quello apostolico, richiesto dall'assistenza a 5.300 battezzati e a 4.500 catecumeni, visitati settimanalmente e riuniti in affollatissimi meeting.

Fr. Cassiano non dimentica neppure gli studenti, sementi nere per la gente nera, che torneranno nei loro villaggi con la forza della cultura che darà una mano nella risalita. Essi affluiscono a Jajura e a Ghimbicciò (capoluogo della zona) per la scuola e sono oltre un centinaio: molti sono cattolici e vogliono almeno un tucul-cappella in cui riunirsi a pregare. Fino ad ora si sono serviti del tucul d'un cattolico, «ma la maggior parte deve seguire la catechesi da fuori, guardando dalla finestra!».

Diamogliela questa cappella: i giovani vi troveranno la forza per ricostruire i loro villaggi sforbiciati dalla miseria e diradati dalla malattia. Diamogliela perché vi cantino le preghiere della loro gente, belle come inni greci.

«I catechisti sono molti e volenterosi - dice Bruno - ma insufficienti alle attività che abbiamo. Sarebbe tutto più facile se il catechista (con due figlie suore, ma con una situazione familiare non delle più rosee - egli parla per esperienza personale) non fosse sposato. Ma non è facile convincere un giovane a rinunciare alla famiglia, anche se c'è di mezzo 'il Regno dei cieli'».

Mentre attraversiamo la piazza del villaggio con fr. Maurizio, da un gruppetto di uomini, con la pipa incollata sul labbro, e da una fila di donne che vanno al mercato o ne tornano cariche come formiche (l'80% del lavoro pesa sulle loro spalle), si alzano mormorii tra cui percepisco nettissima una parola: «Gabriel». Capisco che parlano di fr. Maurizio, l'arcangelo che ha imbrigliato le acque dell'altopiano, incanalandole verso il nulla geografico di Jajura che, da quel giorno, ha scoperto la gioia di lavarsi, ha vinto più d'una malattia, ha irrigato gli orti, ha migliorato l'alimentazione, ha scoperto di poter sperare nell'avvenire.

L'acqua dell'arcangelo ha rivoluzionato la vita di Jajura e fra i tucul nascono ora i prodotti della sopravvivenza. Senza di essa mancherebbe tutto: la clinica, nella quale vengono visitati e curati dagli 80 ai 100 malati al giorno; la scuola; il fidel; le Ancelle che compiono miracoli di medicina.

Forse ci tornerebbe il leone.